



DIOCESI DI AVERSA

Anno Pastorale 2017-2018
“Una generazione narra all’altra”
(Sal 145,4)

“INCONTRO AL REGNO DI DIO, COME...”

Messaggio per la Quaresima

2018

Santa Quaresima 2018

“Incontro al regno di Dio, come...”

Carissimi confratelli sacerdoti, fratelli e sorelle,
vi chiedo perdono se vi raggiungo con questo messaggio quando la
santa Quaresima è ormai inoltrata.

Siamo alla terza settimana di questo tempo santo e non mi presento a
voi con l'ardire di dettare un qualche pensiero di orientamento per
l'intenso percorso che la nostra tradizione ecclesiale ci offre ogni anno
in preparazione alla celebrazione della santa Pasqua. È vero che, poi-
ché sento pienamente di appartenere a voi e a tutta la nostra amata
Chiesa diocesana di Aversa, vi sento sempre tutti presenti nei miei
pensieri e nella preghiera. Con immensa gratitudine vi dico che so e
sento di essere allo stesso modo presente nella vostra fraternità. Allora
non vi sembri strano che io viva il desiderio di condividere con tutti
voi, ogni giorno, la ricchezza delle riflessioni maturate alla luce della
parola di Dio e delle tante esperienze di grazia vissute con voi nel co-
mune cammino *incontro al Suo Regno*.

Chiamati ad essere umanità nuova in un tempo difficile

Non stiamo vivendo un tempo facile. Sono davvero molte le situazioni
in cui stiamo sperimentando tanti nostri limiti e una grande mole di
difficoltà. Chiediamoci, però, cosa vuol dire vivere un momento diffi-
cile? Quando un tempo può essere considerato più faticoso di altri?
Credo che si possano indicare come difficili i momenti, gli incontri, le
situazioni in cui ci sembra che nulla sia ben definito, che non ci sia
chiarezza di prospettive, in cui sembra che si annunzi “*il male come
bene e il falso come vero, per confondere il cuore dell'uomo*”.

Ho preso queste parole dal messaggio che Papa Francesco ci ha dato
per questa santa Quaresima 2018, in cui ha commentato per noi il ver-

setto del Vangelo di Matteo “*per il dilagare dell’iniquità, si raffredderà l’amore di molti*” (Mt 24,12).

In questo suo messaggio il Papa ha ripreso dalla “Divina Commedia” un’immagine che rimane veramente efficace. Dice: “*Dante Alighieri, nella sua descrizione dell’inferno, immagina il diavolo seduto su un trono di ghiaccio; egli abita nel gelo dell’amore soffocato*”. Poi, subito, ci offre un breve ma concreto elenco di “*segnali che ci indicano che in noi l’amore rischia di spegnersi*”. Infatti quando si spegne l’amore ci si ripiega progressivamente, fino a chiudersi ciecamente nel proprio egoismo. Allora non c’è più la freschezza della vita, si nega accoglienza alle speranze dei giovani e alle preoccupazioni degli anziani, non c’è più la gioia dell’amicizia, rimane soffocata la ricerca della verità, si oscura la bellezza della natura e si avvelena il creato.

Per riscaldare il cuore nel partecipare al bene, per rialzare lo sguardo verso la luce, per orientare con fiducia la mente ed il cuore alla speranza della risurrezione, al vivere seguendo Gesù il Cristo, sapientemente Papa Francesco ci ha invitato a coltivare “*il dolce rimedio della preghiera, dell’elemosina e del digiuno*”.

È interessante notare, ed è una costante nel pensiero del Santo Padre, che Egli non parla della preghiera, dell’elemosina e del digiuno come se si trattasse di azioni da compiere occasionalmente, solo in un qualche momento. Egli, invece, parla della preghiera, dell’elemosina e del digiuno come di “*un vero e proprio stile di vita*”, ovvero di un modo proprio di essere del cristiano che, seguendo Gesù, vive sempre, con il cuore, con la mente, con la volontà, in obbedienza all’amore di Dio ed in comunione con i fratelli, coltivando una sapiente ed ammirata essenzialità nel rapporto con la vita, rifuggendo da ogni tentazione di possesso consumista.

Per questo Gesù parla molto per similitudini, ovvero attraverso il richiamare un’esperienza già sensibilmente vissuta per coinvolgere i suoi ascoltatori in prospettive più ampie e capaci di invitare a pensare e a sperare in nuove possibilità.

La salvezza è annuncio di grazia

In realtà è proprio del linguaggio biblico e della parola del Vangelo, parlare indicando il “come”, piuttosto che un “cosa”. Particolarmente quando invia i Dodici ad annunciare il Vangelo al mondo, il Maestro indica “come” saranno chiamati a vivere ciò che annunciano, non spiega “cosa” precisamente dovrebbero fare o “cosa” o quali mezzi essi dovranno poter utilizzare per ottenere il risultato o raggiungere lo scopo. Anzi, li incoraggia a non preoccuparsi nemmeno di “cosa” potrebbero portare come sostegno e sicurezza per la propria vita e per la propria azione.

Sono davvero tante le volte in cui Gesù ritorna su questi argomenti con i suoi discepoli e li chiama a riconoscere con fiducia che essi sono *chiamati a vivere il bene più che a farlo*, a contemplare e testimoniare l’opera della grazia di Dio, non a pensare che l’efficacia della salvezza dipenda dalle nostre attitudini e capacità pastorali.

Il regno di Dio è *“come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa”* (Mc 4,27). Potremmo dire, allora, che i discepoli di Cristo Signore sono come il contadino: agiscono offrendo ed impegnando ogni loro capacità e possibilità perché il regno di Dio cresca e si diffonda nella vita dell’umanità, ma, soprattutto, vivono la gioiosa consapevolezza che il mistero della grazia raggiunge e salva il mondo per la luce della sua verità.

La nostra pastorale, ovvero la vita della nostra Chiesa, allora, sarà viva per le nostre attività ed iniziative, ma sarà veramente efficace solo se in ogni nostro agire trasparirà la luce della fede, se nelle nostre parole e nei nostri pensieri apparirà la speranza nella presenza di Dio e la libertà del cuore e della mente nel desiderare e scegliere sempre di vivere con Gesù nella volontà del Padre.

Permettetemi di riprendere una pagina del Vangelo che amo molto: il capitolo 10 del Vangelo di Matteo *“Ecco: io vi mando come pecore in*

mezzo a lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe” (Mt 10,16).

Il versetto appena citato viene subito dopo che Gesù, “*Chiamati a sé i suoi dodici discepoli*” (Mt 10,1) li inviò a predicare il regno di Dio non indicando una meta ben individuata in cui cercare una propria stabilità né una metodologia o una strategia per favorire le conversioni ed aumentare il numero dei seguaci. Li inviò per le strade, “*in qualunque città o villaggio*” (Mt 10,11) in cui vive e si incontra l’umanità, con la gioiosa libertà del discepolo che, come il Maestro, non cerca oro né argento e non porta denaro nella cintura, né ingombranti sacche da viaggio, né due tuniche, né sandali né bastone, perché porta con sé l’annuncio della grazia che salva, la vocazione ad essere come colui che siede a tavola e spezza il pane e lo offre perché tutti ne mangino. Gesù chiama i Dodici, e tutti i suoi discepoli, alla libertà di vivere percorrendo la storia dell’umanità con lo sguardo aperto e le mani tese ad incontrare l’umanità in un dialogo di verità, di annuncio e di condivisione di quel dono di vita che è la presenza di Dio, la rivelazione della sua paternità. Nel riconoscere e amare Dio come Padre nasce una possibilità di vita nuova per l’uomo. Perché chi, al di sopra di ogni altra cosa, riconosce Dio come Padre, come il Signore Gesù Cristo saprà andare incontro a tutti gli altri uomini e donne, di ogni parte e situazione del mondo, con premura ed attenzione per la vita di tutti, con cuore di fratello. È un’umanità nuova, un’umanità che non si ferma a cercare l’immobile stabilità del possedere, ma è sempre in cammino, sempre in dialogo con ogni esperienza di gioia o di fatica dell’umanità, nella ricerca di tutto ciò che è segno della presenza del regno di Dio, della vocazione al compimento della sua volontà.

Dov’è il regno di Dio?

Il regno di Dio non si ferma nell’immobilità di una forma o di una situazione. “*Se dunque vi diranno: «Ecco, è nel deserto», non andateci; «Ecco, è nella casa», non credeteci*” (Mt 24,26). Il regno di Dio viene nella storia del mondo

“*come*” lo sposo atteso dalle vergini sapienti,
“*come*” il buon seme che cresce anche in mezzo alla zizzania,
“*come*” il piccolo granello di senape che cresce e diventa un arbusto capace di offrire riparo agli uccelli del cielo,
“*come*” il lievito che amalgama la farina e fa crescere l’impasto e lo prepara a diventare pane buono e fragrante,
“*come*” la lampada posta sul candelabro per far luce a tutti coloro che abitano nella casa,
“*come*” il sale che dà sapore al cibo,
“*come*” il padre che attende, accoglie e perdona il figlio che era morto ed è tornato alla vita,
“*come*” il forestiero che lungo la strada si ferma a soccorrere chi è stato derubato e privato di tutto,
“*come*”... coloro che portano ai poveri il lieto annunzio della vita, della liberazione a chi è prigioniero, della vista a chi è cieco, della libertà a chi è schiavo.

L’agnello mandato in mezzo ai lupi annunzia una condizione diversa, testimonia la presenza di una possibile forma nuova, diversa, viva.

È “*come*” il profeta, l’uomo che proclama la verità della vita, della libertà, della giustizia, della pace, dell’amicizia, dell’amore in mezzo alle tenebrose tormenti di cattiverie e di egoismi che spesso hanno insanguinato la storia. Il rabbioso digrignare dei denti dei lupi richiama la cieca presunzione di potenza di quegli uomini che, sul Calvario, inveivano contro l’Agnello che toglie i peccati del mondo, contro l’uomo, contro il giusto, contro il Figlio venuto a testimoniare l’amore del Padre a coloro che “*non sanno quello che fanno*” (Lc 23,34).

Il “*come*”, usato da Gesù, annunzia la verità e la libertà della nostra vocazione a partecipare alla volontà del Padre. Il “*come*”, usato da Gesù, non limita la fecondità dei talenti e delle capacità proprie di ciascuno, ma, come è proprio dei figli, in comunione con il Padre, chiama ciascuno ad esprimere in maniera sempre creativa la propria adesione alla vita, al bene, al regno di Dio.

Ci illuminano ancora le parole di Papa Francesco per questa santa Quaresima: *“come vorrei che anche nei nostri rapporti quotidiani, davanti a ogni fratello che ci chiede un aiuto, noi pensassimo che lì c’è un appello della Provvidenza”*. Non una semplice occasione per fare un gesto di carità, isolato e forse fine a se stesso, ma la grazia di vivere la carità, di aprire la nostra vita ad un continuo dialogo con l’amore di Dio, di condividere la libertà della fraternità con gli uomini e con tutto il creato, che è di Dio, che Dio ama.

Carissimi Confratelli e Fratelli e Sorelle, vi ringrazio per l’affettuosa accoglienza di ciò che sento di voler condividere con voi tutti. Aprire insieme l’anima e tutta la nostra vita alla Parola di Dio, celebrare insieme i sacramenti della sua misericordia, sostenerci l’un l’altro nella carità, è la nostra vera e unica ricchezza. È la Chiesa che nasce dall’amore trinitario di Dio e vive il suo cammino nella storia verso l’incontro con la sua eterna carità.

Per il tempo che ci resta prima della santa Pasqua, auguro a tutti un sereno e fecondo tempo di Quaresima. Stiamo vivendo un momento difficile e vi ringrazio per la fatica che ciascuno offre al Signore perché Egli ci apra ad una migliore consapevolezza della grazia della fede.

Mi permetto di ricordare ad ogni comunità l’annuale impegno della “Quaresima di carità” e cito ancora le parole di Papa Francesco: *“ogni elemosina è un’occasione per prendere parte alla Provvidenza di Dio verso i suoi figli”*.

Concludo augurando a tutti di vivere quanto ha scritto, in questi ultimi giorni su un importante quotidiano nazionale, un carissimo sacerdote napoletano. *“Noi dovremmo essere esperti della gioia del Vangelo, della speranza cristiana. Cristo, solo Cristo è il nostro verbo”*.

Fraternamente vi benedico.

Aversa, 4 marzo 2018, III domenica di Quaresima

+ Angelo
Vescovo di Aversa